

## ***Il sangue, simbolo di vita o di morte?***

**di Philippe Liesse**

*in “www.garriguesetsentiers.org” dell’8 gennaio 2024 (traduzione: www.finesettimana.org)*

Guerre continuano a ferire la nostra umanità un po’ ovunque nel mondo. Il sangue diventa simbolo di morte, mentre è simbolo di vita! Il Medio Oriente è di nuovo in un incendio. È terribile. Che cosa dire senza cadere in una geopolitica a buon mercato? Ognuna delle parti spera nella pace. Ma quale pace? Un tesoro da salvaguardare a costo di una solidarietà che deve sempre prevalere sul “ciascuno per sé”!

È senza dubbio in quest’ottica che Johan Bonny, il vescovo di Anversa, si è espresso nei media fiamminghi il 9 novembre 2023. Vivendo in una città fiamminga che conta la più grande comunità ebraica del paese, si rivolge ai suoi amici ebrei a proposito della situazione a Gaza: Israele ha il diritto di esistere e di difendersi, nessuno lo mette in dubbio. Ma anche i Palestinesi hanno il diritto di esistere e di difendersi.

Johan Bonny vuole rompere un silenzio colpevole. La reazione dell’Occidente pecca per confusione e contraddizione. Mentre il portavoce dell’Unicef dichiara che Gaza è un cimitero per i bambini, e un inferno per tutti, le grandi potenze militari sostengono Tsahal, l’esercito israeliano, in nome di un dovere di assistenza a Israele, stato democratico!

Nella sua lettera aperta sulla situazione a Gaza, Johan Bonny ripete che la sola soluzione è l’esistenza di due Stati. Soluzione sottolineata da alcuni, a più riprese, ma strategicamente boicottata, così che la terribile giornata del 7 ottobre 2023, quella dell’inaccettabile attacco, serva da alibi all’operazione “Vendetta”. Migliaia di innocenti sono morti a Gaza, e Tsahal continua il suo lavoro di distruzione sistematica in nome della volontà di annientamento di Hamas.

Johan Bonny si dice “esasperato” constatando che certi politici e militari israeliani usino e abusino di termini biblici per legittimare le loro azioni di morte. Si esprime da cristiano e non esita a scrivere che nessuna parola di Dio nell’Antico Testamento può legittimare un recupero violento o una espansione militare del cosiddetto “paese biblico”.

È interessante soffermarsi un po’ sui termini “cosiddetto paese biblico”. In realtà, si tratta del termine “Terra promessa”!

Ma questa espressione, radicata nel più profondo delle tradizioni religiose, diventa un’arma di distruzione quando viene ridotta alla sua dimensione geografica. La “Terra” che Dio promette è una “Umanità nuova”. Del resto, quando i profeti parlano della terra, vogliono dire “gli esseri umani”. E l’essere umano occuperà sempre il posto centrale a scapito della terra. Ad esempio, il salmo canta che “Il cielo è il cielo del Signore; la terra, l’ha data ai figli di Adam”. Inoltre la terra è simbolo della fedeltà all’alleanza. E la fedeltà non è “geografica”, perché è un cammino di “comunione”.

I profeti sono molto chiari a proposito di questo cortocircuito geografico:

*“Guai a voi, che aggiungete casa a casa  
e unite campo a campo,  
finché non vi sia più spazio,  
e così restate soli ad abitare nella terra”. (Is 6,8)*

E quando il profeta parla del futuro, mette nella bocca di Yahvé questa promessa che esula da qualsiasi dimensione geografica: “Ecco, io creo nuovi cieli e nuova terra” (Is 65,17) ... “il lupo e l’agnello pascoleranno insieme” (Is 65, 25).

